

Il dibattito delle idee

Primo: la coppia (soprattutto uomo-donna, meno LGBTQ+) è ancora l'origine di molti romanzi, ma quella che viene in gran parte esplorata è la sua fine. Secondo: la narrativa contemporanea ha molte più madri che padri. Terzo: a parte qualche lodevole distopia, è ancora scarsa la ricaduta sul piano narrativo di un dibattito che anima spesso lo spazio pubblico (quello su fecondazione assistita, madri surrogate, utero in affitto). Quarto: ma le forme di convivenza si sono già allargate per accogliere l'intelligenza artificiale. Ecco i nuovi...



Lessici (post)

di CRISTINA
TAGLIETTI

Alla fine si torna sempre lì, ai rapporti familiari, all'essere madri, padri, figli. Sono i temi che dominano la letteratura, un tempo come oggi. Niente di strano d'altronde: le relazioni sono una porta aperta su tutti i possibili sentimenti — amore, odio, colpa, risentimento, felicità, dolore, entusiasmo — richiamano calore o gelo, impongono o rivoluzionano comportamenti e attitudini. Cambiano le famiglie nella società, si evolvono i modelli e le influenze che il mondo in tutte le sue manifestazioni (lavoro, tecnologia, ambiente, spostamenti) esercita sulle nostre vite; mutano, di con-

sequenza, le narrative che ne sono specchio fedele, a volte distorto. Non sempre riesce, ma i romanzi migliori sono capaci di penetrare in quegli interstizi che la sociologia e la cronaca non riescono a colmare, di dire parole che diversamente resterebbero inesprese. E se la coppia è la chiave di volta di tutto, è nel rapporto genitori-figli che gli archetipi si moltiplicano. La narrativa contemporanea li esplora in tutte le loro manifestazioni, a volte bypassando il realismo e affidando ai generi il racconto di relazioni trasformate anche dalla scienza, come si nota in molte distopie diventate mainstream.

Conoscersi, lasciarsi

L'immagine
Hans-Peter Feldmann
(1941), *Familie ohne Köpfe*
(2013, installazione in
scatola, particolare):
all'artista tedesco è stata
dedicata nel 2007
una grande mostra
monografica alla Galleria
Massimo Minini di Brescia



Se la coppia (quella uomo-donna continua a essere il cuore dei racconti, le LGBTQ+ sono ancora un'eccezione) è l'origine, la sua fine è lo svolgimento preferito dagli scrittori. È lì che di solito la congelano: nel momento della rottura. Basta dare uno sguardo alle ultime uscite in libreria: trionfano le prese di coscienza femminili, le ribellioni, i colpi di teatro che ribaltano, anche in chiave divertente, situazioni e ruoli prestabiliti. Il registro comico è ben frequentato. Da poco, per esempio, è uscito *Se non sai che sei viva*

(Bollati Boringhieri) di Marie-Helene Bertino che i temi famigliari, dal punto di vista femminile, li esplora un po' tutti: essere (o meglio: non essere) moglie; essere (o meglio: avere) cattive madri; scegliere la norma o sterzare all'ultima curva e abbandonare la strada maestra. L'incipit chiarisce subito che cosa il lettore si troverà davanti: «Una settimana prima del mio matrimonio, tornata in camera d'albergo con un tubetto di dentifricio preso in prestito alla reception, trovo una cocorita appollaiata nella cosiddetta anticamera, e capisco all'istante che si tratta di mia nonna». Drama, umorismo, un tocco di magico creano situazioni assurde da subito, quando la nonna-cocorita che, in vita, si era «calata come una mannaia sui sentimenti altrui» fa i suoi bisogni sull'abito da sposa della nipote e se ne va affidandole una missione: lasciare l'hotel di Long Island dove si è rinchiusa per prepararsi al passaggio da donna a moglie e trovare suo fratello, un solitario eroinomane, famoso drammaturgo che ha perso di vista da tempo. La Sposa è segnata da eventi traumatizzanti e ferite invisibili, l'andamento della narrazione è disordinato e furbo, ma la riflessione sull'identità, soprattutto femminile, è chiara. Non si fa nessuno spoiler se si dice che il matrimonio non si farà.

Ironia, ma tutt'altro tono in *Fleishman a pezzi* (Einaudi Stile libero) di Taffy Brodesser-Akner, dove il protagonista è Toby, un medico newyorchese che sta divorziando. La quasi ex-moglie Rachel se n'è andata con un messaggio («Io sto andando a un ritiro yoga a Kripalu per il weekend; i bambini sono da te. A titolo di cronaca») proprio mentre lui sta scoprendo il sexting, il dating online, le App di appuntamenti popolate da «donne di larghe vedute e disposte a tutto ed esplicite riguardo ai loro desideri e bisogni, donne che usavano espressioni tipo

“mettere le mie carte in tavola” e “senza strascichi”».

Il punto di vista è sì quello di Toby, almeno all'inizio, ma la narrazione è condotta dalla sua amica del college Libby, ex redattrice di una rivista per uomini che ora è una mamma casalinga del New Jersey e inizia a intromettersi sempre più chiaramente nel racconto. Senza dare troppo peso all'etichetta editoriale di «*Lamento di Portnoy* al tempo di Tinder» (anche se Roth è ovunque e c'è molto anche Franzen) il tono scanzonato, spesso

comico, non maschera la riflessione spietata sulla coppia, i rapporti di potere che si instaurano, sul parlare e sull'ascoltare, sul sessismo e sulle molestie. Taffy Brodesser-Akner lo fa intrecciando al punto di vista maschile della prima parte le prospettive femminili della seconda, con Libby che corregge la versione di Toby, aggirando le differenze di genere.

Se Bertino e Brodesser-Akner scelgono di raccontare la fine di un matrimonio (o il non inizio) con l'arma dell'umorismo, l'argentino Patricio Pron si tiene su un registro più malinconico con *Domani avremo altri nomi* (Sur, vincitore del prestigioso Premio Alfaguara): un Lui e una Lei si lasciano, apparentemente senza motivo, e si trovano scaraventati in un mercato sentimentale di cui non conoscono le regole. Anche loro appartengono alla generazione Tinder: appuntamenti al buio, App di incontri, conoscenze online, una tecnologia che si infiltra nelle sfere più intime: «Nessuno sapeva più che cos'erano le relazioni sentimentali e come si instauravano, perché era evidente che il modo in cui lo si era fatto tante volte in passato risultava ormai inappropriato».

Coppie e nuove forme di unione, consenso, relazioni, o più genericamente «situazioni», riflessioni sull'orientamento sessuale, e un'idea classica di coppia e

i

Scaffale

Marie-Helene Bertino, *Se non sai che sei viva* (traduzione di Sara Fruner, Bollati Boringhieri, 2021); Taffy Brodesser-Akner, *Fleishman a pezzi* (traduzione di Gianni Pannofino, Einaudi Stile libero, 2021); Patricio Pron, *Domani avremo altri nomi* (traduzione di Francesca Lazzarato, Sur, 2021); Gaia Manzini, *Nessuna parola dice di noi* (Bompiani, 2021); Celest Ng, *Tanti piccoli fuochi*, (traduzione di Manuela Faimali, Bollati Boringhieri, 2018); Joanna Ramos, *La fabbrica* (traduzione di Michele Piumini, Ponte alle Grazie, 2020); Alessandra Sarchi, *Il dono di Antonia* (Einaudi, 2020); Leo Ortolani, *Due figlie e altri animali feroci* (Bao Publishing, 2019); Joyce Carol Oates, *Ho fatto la spia* (traduzione di Carlo Prospero, La nave di Teseo); Ocean Vuong, *Brevemente risplendiamo sulla terra* (traduzione di Claudia Durastanti, La nave di Teseo, 2020); Ian McEwan, *Macchine come me* (traduzione di Susanna Basso, Einaudi); Kazuo Ishiguro, *Klara e il sole* (traduzione di Susanna Basso, in uscita l'11 maggio da Einaudi)



famigliari

di famiglia che si frantuma: Pron affronta tutto senza farne un romanzo a tesi.

Il canone della maternità

La narrativa contemporanea ha molte più madri che padri. Come ricorda Marco Missiroli nell'articolo delle pagine precedenti, vent'anni fa Rachel Cusk pubblicava *Il lavoro di una vita*, un saggio in cui raccontava, con le armi della letteratura, la totale impreparazione con cui, a trent'anni, affrontò la prima maternità, vittima di una narrazione che del fare figli vedeva soltanto le luci e non quella sensazione di inadeguatezza, di espropriazione del proprio corpo e del proprio tempo che porta con sé. Allora il libro ricevette critiche e insulti. Ora il tema è ampiamente battuto e la riflessione sull'aver o non avere figli, sulle sue implicazioni, sulla vita interiore delle donne è diventata prevalente nei lavori delle scrittrici, anche italiane; basti pensare, solo per fare qualche esempio recente, ad Antonella Lattanzi con *Questo giorno che incombe* (HarperCollins) o a Gaia Manzini che nel suo *Nessuna parola dice di noi* (Bompiani) intreccia bene due situazioni che danno la misura della coesistenza di dinamiche antiche e nuove nella stessa protagonista: una gravidanza a 17 anni, tenuta nascosta (come si faceva in passato), e una figlia allevata dai nonni; ma anche la complicità con un collega gay che convive con il compagno.

Gravidanze indesiderate, aborti o ricerca disperata della maternità sono il lato oscuro del femminile, buoni anche per la tv, come in *Tanti piccoli fuochi*, la serie tratta dal bestseller dall'americana Celeste Ng, che la critica americana ha paragonato ai romanzi di Elena Ferrante, per la trama da *feuilleton* densa di segreti e rivelazioni per raccontare i problemi di una società che affronta immigrazione, povertà, razza, adozioni. Sotto il vestito

accattivante del mistery (il libro inizia con l'incendio di una casa), il romanzo (pubblicato da Bollati Boringhieri) mette a nudo le contraddizioni di vari modi di essere donna e madre. Insomma, le ombre e le ambiguità della maternità sono ampiamente rappresentata nelle opere delle scrittrici contemporanee: dal Messico Guadalupe Nettel nel suo *La figlia unica* (La nuova frontiera) lo incarna in tre figure di donne molto diverse tra loro eppure tutte credibili: Laura che si fa legare le tube per non correre il rischio di

una gravidanza; Alina che ha una figlia con gravissimi problemi di salute; Doris, sola e depressa, che non riesce a gestire il figlio di otto anni.

Eppure c'è qualcosa che sembra mancare in questa ricca rassegna di madri che la buona letteratura contemporanea indaga con sensibilità. È ancora scarsa la ricaduta sul piano narrativo di un tema ampiamente discusso nel dibattito anche politico che ha a che fare con fecondazione assistita, madri surrogate, uteri in affitto, come se il rapporto tra la procreazione e la maternità fosse ancora troppo opaco. La scrittrice filippina trapiantata nel Wisconsin Joanna Ramos lo ha raccontato nel romanzo *La fabbrica* (Ponte alle Grazie), titolo che sta a indicare il luogo dove «si fanno» i bambini, cioè una clinica di superlusso dove le «pazienti», quasi tutte immigrate povere, devono fornire neonati perfetti a coppie di ricchi troppo vecchi o troppo impegnati per avere figli propri. Una distopia un po' nella scia del *Racconto dell'ancella* di Margaret Atwood, con le donne relegate a semplici fattrici in una società misogina governata da uno Stato teocratico. Su questo tema la studiosa britannica Roberta Garrett ha scritto un interessante saggio dal titolo *Writing the Modern Family* (Rowman & Littlefield Publishers) che indaga, attraverso romanzi e autofic-

tion dagli anni Novanta a oggi, il rapporto tra la maternità e la cultura neoliberale nella letteratura contemporanea, dominata da una sorta di femminismo «popolare», sganciato da istanze sociali più radicali.

Di chi sono i figli?

Alessandra Sarchi nel suo *Il dono di Antonia* (Einaudi), porta il tema della procreazione fuori dalla genitorialità, lontano dal quadro ideologico, e lo restituisce alla carne, al corpo. Lo fa attraverso il personaggio di Antonia, una donna di mezza età tormentata dal rapporto difficile con la figlia anoressica, che un giorno si trova di fronte un ragazzo americano alto un metro e ottanta, frutto dell'ovulo che, ventisei anni prima, lei ha donato alla sua amica Myrtha. La domanda — di chi sono i figli? Di chi li mette al mondo o di chi li cresce? — investe tutte le maternità e paternità diverse da quelle biologiche, compresa quella dell'adozione, tema che è stato una trave portante del romanzo di Silvia Avallone *Da dove la*

vita è perfetta (Rizzoli). Un topos narrativo che, anche se declinato in modi diversi, arriva da lontano, dalla letteratura ottocentesca, dai romanzi di formazione incarnati dai tanti protagonisti orfani o abbandonati, da Oliver Twist a Harry Potter, che si trovano ad avere a che fare con genitori acquisiti, molto spesso inadeguati quando non cattivi.

Ma per leggere una delle più riuscite rappresentazioni di che cos'è oggi l'adozione, di come si diventa genitori e come si diventa figli, dal punto vista pratico ed emotivo, bisogna andare dal fumettista Leo Ortolani che l'ha raccontata in un libro pubblicato da Sperling & Kupfer e poi in un'esilarante (e commovente) graphic novel (Bao Publishing), *Due figlie e altri animali feroci*. La vertigine della burocrazia, le incomprensioni, gli ostacoli del percorso («Buongiorno, vorremmo adottare un bambino». «Ma certo. Avete già un'idea? Volete vedere qualche modello? Avevate in mente una cifra da spendere? Avete già curiosato nel cestone delle offerte?») arrivano a un lieto (ma non facile) fine e, per quanto sferzati dall'ironia, non tolgono verità alla narrazione.

Molti figli parlano con voce chiara nei romanzi contemporanei, come lo Shugie Bain di Douglas Stuart nel romanzo (tradotto da Mondadori) che ha vinto il Booker, ma non si può non citare Joyce Carol Oates che ha spesso sposato il punto di vista delle figlie per raccontare l'estenuante e frustrata ricerca di un rapporto con madri nevrotiche e irrisolte, usandolo come filtro per il grande romanzo della famiglia che sta costruendo. La voce di Violet, la dodicenne di *Ho fatto la spia* (La nave di Teseo), di fatto ripudiata dai genitori quando denuncia l'omicidio di un ragazzo di colore da parte dei suoi due fratelli, è tra le più dolorose della letteratura e può avere un corrispondente maschile in quella di Little Dog, il protagonista dell'esordio narrativo di Ocean Vuong, *Brevemente risplendiamo sulla terra* (La nave di Teseo), lunga lettera alla madre analfabeta, immigrata dal Vietnam, che ricostruisce una storia di famiglia fatta di emarginazione, miseria, diversità e prevaricazioni.

Affetti stabili ma artificiali

Si sa che la letteratura è spesso in anticipo sulla realtà. E infatti la famiglia del romanzo (non soltanto quello di fantascienza che ha in Asimov il rappresentante più riconosciuto) ha già accolto nel suo seno anche le intelligenze artificiali. Lo ha fatto Ian McEwan con la storia della coppia Charlie e Miranda, e del loro compagno Adam, robot di ultima generazione (*Macchine come me*, Einaudi); lo fa il Nobel Kazuo Ishiguro con il nuovo romanzo *Klara e il sole* (in uscita da Einaudi) dove la protagonista e voce narrante del romanzo, Klara appunto, è un'«amica artificiale», una specie di tata-automa, per la verità giù un po' superata come tecnologia, comprata in negozio da una madre per la sua bambina. Ishiguro affida a lei la narrazione, mentre, nella nuova famiglia, raccoglie tutti i dati per prendere le misure sulle relazioni umane. Neppure

lei tuttavia riesce a rispondere alla domanda che la letteratura da sempre suggerisce: che cos'è davvero una famiglia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA